

tualmente, il dottor Monducci potrà chiarire meglio la questione, ma cercherò di essere esauriente, visto che anche altri hanno chiesto chiarimenti in proposito -, non entro nel merito del PIL 2007. Del resto, si tratta di una previsione dipendente da troppi fattori per poter essere richiesta all'Istat. Non che non saremmo in grado di farla, ma non è nostro compito. Personalmente, come professore universitario, ma anche tenendo conto delle esperienze presenti nell'Istat, potrei fare anche previsioni, ma questa non è una competenza dell'Istituto (altri istituti se ne occupano). Inoltre, se anche facciamo previsioni, le teniamo nel cassetto e non le divulghiamo. Infatti, nessuno sa che cosa pensi l'Istat a questo riguardo.

La crescita della spesa delle famiglie è più lenta? Questo potrebbe essere vero - parliamo quindi di un rischio - perché i dati sulle vendite nella distribuzione, piccola ma anche grande, quella che in genere tira di più, non sono così esaltanti. Certo, le spese per consumi di altri tipi di bene o, soprattutto, per altri tipi di servizi che non vengono venduti nella distribuzione può darsi aumentino, ma per il momento, non essendo tali dati così esaltanti, è evidente che si prevede una crescita più lenta.

Sui prezzi mi sembra che siano intervenute più persone, tra cui l'onorevole Ferrara. Mi è stato chiesto in proposito come misuriamo il rischio dei prezzi energetici. Per la verità, noi diciamo che esiste un rischio che, tuttavia, è difficile da misurare. Come possiamo vedere dal *dossier* che lei ha richiamato, il n. 2, andando a verificare l'andamento dei prezzi alla produzione e confrontandolo, per beni analoghi, con l'andamento dei prezzi al consumo, appare evidente che, all'aumentare dei primi, con un po' di ritardo, aumentano anche i prezzi di consumo di particolari beni. Succede, infatti, che molto spesso, pur essendo aumentati i prezzi dei prodotti energetici - chiamiamoli « di importazione », perché in realtà sono valori medi, sia per i prodotti energetici sia per altri prodotti quali il metallo - questi non hanno portato subito ad una

modifica della politica dei prezzi delle imprese di produzione. In realtà, essi hanno inciso più sui margini di profitto. Come abbiamo dimostrato nel rapporto annuale, la redditività delle imprese era abbastanza elevata; ciò ha consentito, pur in presenza di una bassa produttività, di non riportare immediatamente sui prezzi al consumo il maggiore costo della bolletta energetica. Tuttavia, il rischio è che poi si sposti e, già ora, questo è in parte visibile. Quanto rimarrà il contributo? Non lo sappiamo esattamente, perché questo dipende dalle politiche di prezzo che verranno attuate. Quindi, in effetti, misurare con esattezza quale sarà il contributo dei vari comparti è abbastanza difficile. Noi abbiamo riportato ciò che è avvenuto nel passato e nel passato recente. Evidentemente, nel passato recente c'è stato un forte aumento.

MARIO FRANCESCO FERRARA.
Quindi il tasso di inflazione del 2 per cento, indicato nel DPEF, è un obiettivo...

LUIGI BIGGERI, *Presidente dell'Istat*. È evidente che sia un obiettivo. Abbiamo già detto che l'acquisito è già al 2 per cento; questo presuppone che non ci sia nessun aumento da ora alla fine dell'anno, mentre siamo già al 2,3 per cento, con riferimento al giugno del 2006. Da questo punto di vista non vi è alcun dubbio.

In merito ai pensionati, da molto tempo si studiano non tanto gli indici di prezzo, quanto gli indicatori per misurare gli effetti sui bilanci di spesa di questa categoria. Abbiamo svolto un lavoro - il dottor Monducci lo può testimoniare - insieme ai rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei pensionati. Mercoledì prossimo, alle ore 16, avremo l'ultimo incontro con le associazioni, per vedere cosa si può fare di nuovo, perché dalle analisi svolte non risultano con facilità evidenze a favore di un impatto forte per i pensionati. Peraltro, questo argomento è collegato anche al tema dei redditi, nel merito del quale entrerò tra poco. In realtà, la categoria dei pensionati è molto eterogenea. Alcuni di loro hanno redditi bassissimi, o addirittura

tura percepiscono solo un reddito da pensione molto basso, e magari non hanno neppure l'abitazione; mentre altri non dicono siano ricchissimi, ma certamente hanno pensioni molto elevate. Trattandosi di un panorama così eterogeneo è difficile trovare un indice specifico. Noi abbiamo provato ad individuarlo, addirittura per diverse categorie di famiglie, e all'interno dei vari settori: famiglie povere con pensionati, famiglie di giovani e pensionati, con abitazione e senza abitazione, col pagamento dell'affitto e senza pagamento dell'affitto. Come ho detto, mercoledì si terrà questo incontro. Dopodiché, stileremo un comunicato per informare circa le modalità con cui intendiamo procedere. Non voglio fare anticipazioni, ma vi terrò informati. Ad ogni modo, nel campo della concentrazione dei redditi esiste molta eterogeneità, anche all'interno delle stesse tipologie di famiglie, di pensionati, di impiegati, o di dirigenti. Si tratta di un problema di vecchia data. Da tempo la concentrazione dei redditi in Italia è elevata, proprio perché questa eterogeneità mette insieme persone che hanno un reddito da lavoro alto, con altri che hanno un reddito da lavoro autonomo ugualmente alto. Questa differenziazione dovrebbe consentire di scomporre la concentrazione, per vedere quanta parte di essa dipende dalle tipologie di reddito e quanta parte, invece, è all'interno delle stesse. Infatti, un conto è se esiste una differenziazione nella stessa tipologia di reddito - ad esempio, un impiegato di livello molto basso, nel sud, percepisce 500 euro, mentre nel nord est 1500 euro -; altra cosa è se la differenza è tra impiegati, per cui, invece, parliamo di quadri dirigenziali e dirigenti, o di dirigenti e operai. Per capire come agire, quindi, occorre fare questo tipo di analisi, che al momento non ho a disposizione.

Quanto al Mezzogiorno, è perfettamente vero quanto è stato detto precedentemente, ossia che ci sono dati preoccupanti relativamente alla situazione economica. Quello che noi andiamo dicendo da diverso tempo è che occorre intervenire tenendo presenti le reali caratteristiche del

sud. Ricorderete, forse, che, qualche anno fa, nel presentare l'ingresso dei nuovi paesi dell'est nell'Unione europea, dicemmo che ciò comportava qualche rischio anche per le regioni del sud. Queste ultime, infatti, in alcuni casi, a seguito dell'emigrazione verso il nord e il nord-est italiani, si ritrovano con un capitale umano depauperato, un capitale umano che, invece - molto forte e capace -, si trova nelle economie dell'est europeo, entrate nell'Unione. Quindi, quando si discuterà, come si sta facendo ora, dei piani di sviluppo e dei fondi strutturali, certamente si porranno problemi di non poco conto. Perciò volevamo richiamare il fatto che non basta, a nostro avviso, fare un accenno in merito a tale questione - mi sembra che nel documento si dica che verranno fatte delle proposte precise -, ma occorrerà svolgere delle analisi e presentare delle proposte molto attente.

Per rispondere all'onorevole Santanché, effettivamente, l'analisi di cui lei ha parlato si può fare, anche se per il momento non l'abbiamo effettuata. Alcuni collaboratori qui presenti hanno mosso qualche passo in tal senso, ma non è ancora stato svolto alcun lavoro definitivo. Per poter procedere ad un'analisi del genere, però, occorrerebbe sapere esattamente cosa si ha intenzione di fare in materia di IRAP e di cuneo fiscale, altrimenti dovremmo formulare troppe ipotesi. L'analisi di cui lei ha parlato è interessante, perché consente di mettere in evidenza cosa avviene analizzando la situazione a seconda delle dimensioni dell'impresa, o a seconda che si tratti di società di capitale o di imprese individuali. Come ho detto, quindi, un'analisi di questo tipo è interessante, ma per il momento non l'abbiamo. Se ci verrà chiesta, evidentemente, la faremo.

Quanto ai problemi strutturali dell'economia sollevati dall'onorevole Ventura, sono molto d'accordo su quanto egli ha detto. Noi abbiamo rilevato, in un vecchio rapporto annuale - di non molti anni fa, per la verità - che nel nostro paese c'è poca produzione ad alto contenuto tecnologico. Siamo indietro in quel campo, ma anche in quello delle produzioni con me-

dio contenuto tecnologico; la nostra tecnologia non è abbastanza sviluppata. Non si tratta, quindi, solo del fatto che siamo indietro nel settore dell'alta tecnologia, e che quindi importiamo prodotti, poiché siamo indietro anche nell'utilizzo dell'alta tecnologia per la produzione di prodotti a bassa tecnologia. Le innovazioni non devono essere né solo di prodotto, né solo di processo. L'Istat ha messo in evidenza come le tecnologie devono essere di prodotto, di processo e di organizzazione. Si pensa poco al *marketing*, o perlomeno, a pensarci sono solo le grandi imprese. Invece, solamente le innovazioni operate contemporaneamente in questi settori sono in grado di dare sviluppo. Un'analisi condotta sulle nostre imprese ha messo in evidenza che solo le aziende, sia quelle nel settore dei servizi sia quelle nel settore dell'industria, che hanno contemporaneamente innovato in termini di processo, di prodotto e di servizi organizzativi — che possono essere di produzione, ma anche di vendita —, sono quelle che riescono ad essere sempre presenti sui mercati esteri, ad ottenere un maggior valore aggiunto, un maggiore sviluppo e via dicendo. La spinta non può essere data in una sola direzione, ma deve riguardare più campi.

Vengo, ora, alla riforma degli strumenti. Ho tenuto questo argomento tra gli ultimi, perché riguarda in modo specifico il campo dell'Istat. Per la riforma degli strumenti, per una conoscenza adeguata della grandezza di finanza pubblica, il SIOPE è molto importante. Il sistema presenta dei limiti, come ho già detto, che vogliamo approfondire. Questi limiti sono dovuti soprattutto al fatto che le registrazioni sono effettuate per cassa, oltre che ad altri motivi, come abbiamo scritto nella relazione. Tali limiti vanno superati. Ad oggi, se questo non avviene, evidentemente, lo strumento non sarebbe sufficiente: fornirebbe molte analisi dettagliate per cassa, ma siccome voi sapete che la contabilità nazionale è per competenza, saremmo in difficoltà. L'evoluzione di tale strumento è possibile. L'Istat è disponibile a collabo-

rare a questo fine. È solo una questione di volontà. E, personalmente, credo che questo obiettivo si possa raggiungere.

Passo ora a parlare dell'affidabilità dei conti italiani e dei quesiti che mi ha posto il presidente Morando. La questione delle caratteristiche della commissione di garanzia è, senza dubbio, un elemento molto importante. Tanto per dare un'idea al presidente Morando di quanto tengo a questo problema, dico che, fin dal 2002, ho proposto, a livello di Commissione europea, che nei riguardi di Eurostat fosse istituita una sorta di commissione di garanzia. Tale proposta è stata bocciata più volte dagli altri paesi europei; e questo non è un fatto banale.

Nell'ultima riunione dei direttori e dei presidenti degli istituti nazionali di statistica, ho riportato con forza questo tema e sembra che il nuovo direttore di Eurostat sia disponibile a ragionare al riguardo. L'importante è che Eurostat non si certifichi da solo, ma che sia qualcun altro a farlo. Quanto a noi, per fortuna, qualcuno che certifica la nostra attività lo abbiamo. Vorrei far presente che esistono varie alternative a questa situazione. L'Istat fa presente questo problema da molto tempo. Personalmente, addirittura, me lo pongo dal 1975, allorquando stesi la prima relazione sull'argomento, ancora prima che fosse emanato il decreto legislativo n. 322. Se vi può essere utile, posso mettervi a disposizione del materiale relativo a tale questione. Nella VII conferenza nazionale di statistica, avvenuta nel 2004 e intitolata « Statistica ufficiale. Bene pubblico », abbiamo esaminato nel dettaglio, da vari punti di vista, sia quello di giuristi sia quello di statisti, il problema dell'organizzazione della commissione per la garanzia dell'informazione statistica e di tutto il Sistan, non solo dell'Istat. Insomma, si tratta di un problema che ci sta a cuore e per la soluzione del quale abbiamo presentato varie alternative, che sono state ridiscusse anche in un successivo seminario. Pertanto, come ho detto, se avete bisogno del materiale necessario per poter esaminare i *pro* e i *contro* delle varie soluzioni a tale problema, ve lo potremo

fornire. Inoltre, spero che il Parlamento italiano tenga conto anche delle indicazioni che possiamo fornire in merito.

PRESIDENTE. Nel ringraziare il presidente Biggeri per la disponibilità manifestata e le puntuali risposte che ci ha fornito, dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione dei rappresentanti dell'ISAE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-*bis*, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-*bis* del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti dell'ISAE, Istituto di studi e analisi economica.

Abbiamo con noi il presidente dell'Istituto, dottor Majocchi, accompagnato dal dottor De Nardis, e dalle dottoresse Marchesi, Mercuri, e Mascini, cui chiediamo scusa in anticipo per l'ora, avendo accumulato quasi cinquanta minuti di ritardo rispetto ai tempi previsti.

Do quindi la parola al presidente dell'ISAE, dottor Alberto Majocchi perché ci illustri la sua relazione.

ALBERTO MAJOCCHI, Presidente dell'ISAE. Signor presidente, lo scenario macroeconomico del DPEF parte dalla constatazione che « segnali di ripresa stanno emergendo anche in Italia »; su questa base, scontando un'evoluzione del contesto internazionale ancora favorevole, il documento del Governo prospetta una crescita del nostro paese a tassi dell'1,5 per cento nel 2006 e nel 2007, vale a dire a ritmi leggermente superiori a quelli dello sviluppo potenziale del sistema italiano. La valutazione dell'ISAE è sostanzialmente in linea con questa diagnosi e conferma il sentiero della ripresa che era già stato delineato nel rapporto ISAE dello scorso febbraio e, poi, precisato nella nota mensile del mese di maggio. L'avvio del recupero ciclico dell'Italia, pur divenendo vi-

sibile solo nel 2006, dovrebbe essere datato, in realtà, più indietro nel tempo. Esso si collocherebbe all'inizio del 2005, quando potrebbe essere stato toccato il punto di minimo della lunga e anomala fase di stagnazione-recessione — durata circa un quadriennio — della nostra economia e si sarebbe originato un graduale processo espansivo, trainato principalmente dal ritorno dell'industria su un percorso, per quanto irregolare, sostanzialmente più favorevole che negli anni precedenti. Gli interrogativi su quanto del recente miglioramento sia attribuibile a fenomeni ciclici e quanto a fattori strutturali non possono evidentemente trovare adeguate risposte sulla base dei dati, ancora troppo parziali, disponibili. In questa sede ci si limita a rimandare alle evidenze presentate nel rapporto ISAE dello scorso febbraio circa i processi di trasformazione inter e intra-settoriali intervenuti negli anni della lunga crisi industriale. Tali processi, innestati dalla pressione selettiva proveniente dall'accresciuta concorrenza internazionale, sembrano aver consentito ad una frangia sempre più consistente di produttori efficienti di tornare ad affacciarsi con più decisione nei mercati internazionali. In questo senso, andrebbero lette sia le « aggressive » politiche di prezzo all'*export*, volte a incrementare i margini di profitto nei più dinamici mercati esteri, perseguite dai segmenti di più alta qualità dei comparti tradizionali del *made in Italy*, sia le *performance* positive, in contrasto con il resto della manifattura, evidenziate negli ultimi anni da alcuni specifici settori (in particolare, nella produzione di beni intermedi, nell'alimentare e, più di recente, nella metalmeccanica). Se, dunque, è evidente che alcuni cambiamenti strutturali si sono verificati, è, d'altra parte, difficile dire se essi siano sufficienti a garantire un recupero soddisfacente della manifattura italiana.

Il quadro delle previsioni al 2007 su cui l'ISAE sta lavorando è, al riguardo, prudente, disegnando uno scenario in cui gli andamenti « peggiori » che avevano contrassegnato gli ultimi anni (calo della produttività del lavoro e drastica perdita delle

quote di mercato in volume) tendono ad attenuarsi (la dinamica della produttività torna a essere positiva, come negli ultimi due anni, mentre la discesa delle quote rallenta), prospettando un miglioramento graduale della *performance* industriale. Tornando alle tendenze della prima parte del 2006, al rialzo del PIL nei primi tre mesi dovrebbe avere fatto seguito una moderazione nel secondo trimestre, conseguente, principalmente, ad un rallentamento della produzione industriale. Quest'ultimo è da attribuire soprattutto al passo falso verificatosi nel mese di aprile, su cui ha, però, influito la peculiare distribuzione dei giorni di festività che ha caratterizzato quel mese. In maggio è stata completamente recuperata la perdita del mese precedente. Nelle stime dell'ISAE le prospettive a breve dell'attività manifatturiera rimangono favorevoli anche se caratterizzate da una certa volatilità: dopo una riduzione in giugno, che porterebbe la variazione del secondo trimestre in territorio marginalmente negativo, l'industria italiana dovrebbe conseguire rialzi più consistenti nel periodo estivo, prefigurando un terzo trimestre nuovamente in accelerazione. Concorrono a determinare il più positivo scenario manifatturiero le indicazioni provenienti dalle inchieste congiunturali presso le imprese industriali. La fiducia delle aziende, in risalita pressoché continua nell'ultimo anno, ha raggiunto in giugno il livello più elevato dalla fine del 2000. Il miglioramento ha inizialmente riguardato soprattutto le imprese produttrici di beni intermedi e di investimento, sospinte dall'irrobustimento del portafoglio ordini dall'interno e dall'estero. Nelle indicazioni più recenti, si è assistito ad un'intensificazione anche delle tendenze al rialzo per i produttori di beni di consumo. Settorialmente diffuse appaiono le aspettative di rafforzamento della domanda e della produzione, in presenza di un magazzino prodotti che dovrebbe essersi ridimensionato dopo le riduzioni delle scorte operate tra la fine del 2005 e i primi mesi del 2006. Più cauti appaiono i consumatori, il cui clima di opinione, in sostanziale rialzo nella seconda metà del

2005 e ad inizio 2006, ha preso a oscillare, negli ultimi mesi, intorno ad una tendenza stazionaria. La fiducia delle famiglie sembra aver risentito, nelle ultime rilevazioni, soprattutto di un deterioramento delle valutazioni circa la situazione economica generale e le prospettive a breve, a fronte di giudizi più positivi sulle condizioni personali e l'andamento corrente. L'intensa discussione riguardo allo stato dei conti pubblici potrebbe non essere stata estranea all'emergere di una simile divaricazione di atteggiamenti. Nell'insieme le tendenze complessive dell'economia italiana sembrano rimanere favorevoli. L'indice sintetico coincidente, elaborato dall'ISAE sulla base di alcune variabili di ciclo economico, appare in deciso rialzo. In marzo, esso ha raggiunto e leggermente superato il precedente massimo toccato nel 2000. Tale segnale trova una conferma dall'evoluzione dell'indice sintetico anticipatore, che evidenzia tra gennaio e aprile una ripresa di dinamica dopo la lieve decelerazione sperimentata nel secondo semestre del 2005, prefigurando la conservazione di un'intonazione sostanzialmente positiva nella prospettiva dei successivi cinque-sei mesi. Sulla base di queste indicazioni l'ISAE, rimandando per la descrizione analitica dello scenario italiano al rapporto che verrà presentata il prossimo 20 luglio, al cui completamento gli economisti dell'Istituto stanno lavorando, valuta che la dinamica del PIL possa attestarsi all'1,4-1,5 per cento quest'anno, per poi portarsi, in assenza di misure di correzione dell'evoluzione tendenziale dei conti pubblici e di provvedimenti di sostegno della crescita, all'1,3-1,4 per cento nel 2007.

Questa evoluzione beneficia di un quadro internazionale ancora sostanzialmente favorevole. La crescita americana, dopo la forte spinta dell'inizio 2006, dovrebbe decelerare nel corso dell'anno, mantenendosi, però, non discosta dal potenziale, a riflesso di una moderazione nella spesa per consumi e degli effetti dei rialzi nei tassi di interesse operati dalla *Federal reserve*. La congiuntura è, invece, in via di rafforzamento in Europa. Secondo le

stime della *Eurozone economic outlook*, effettuate lo scorso 12 luglio dall'ISAE in collaborazione con IFO e INSEE, l'aumento del PIL si manterrebbe su ritmi medi prossimi allo 0,6 per cento tra il terzo e il quarto trimestre di quest'anno, con un incremento in media d'anno del 2,1 per cento. Il rafforzamento della domanda interna in corso nell'area consentirebbe di supplire ad una possibile attenuazione dello stimolo proveniente dalle esportazioni. Nel 2007, anche per la decelerazione attesa nei consumi tedeschi a seguito del rialzo dell'IVA, la dinamica dell'attività economica rallenterebbe leggermente, situandosi all'1,8 per cento. Intensi impulsi alla crescita mondiale dovrebbero continuare a provenire dall'Asia, grazie alla marcia ancora spedita della locomotiva cinese e all'uscita del Giappone dalla lunghissima fase di stagnazione. La ripresa dell'economia italiana si avvale, quest'anno, principalmente del contributo positivo della domanda interna. In particolare, la spesa nazionale fornirebbe alla crescita del PIL un apporto significativo grazie al rafforzamento dello stimolo proveniente sia dai consumi che dagli investimenti. Il contributo della domanda estera netta migliorerebbe nel 2006 rispetto al 2005.

Nel 2007, la crescita italiana si baserebbe ancora sull'evoluzione della domanda interna. Il contributo delle esportazioni nette volgerebbe nuovamente al negativo, riflettendo i movimenti del cambio e scontando la moderata perdita di velocità nel processo di espansione del commercio mondiale. I rischi che gravano sullo scenario italiano sono principalmente legati alle tensioni in Medio Oriente e agli sviluppi petroliferi. I timori sono di uno *shock* petrolifero duraturo. Nel caso in cui il greggio si collocasse stabilmente, per tutta la seconda metà del 2006 e nel 2007, su un livello di circa 80 dollari, la crescita delle maggiori economie si ridurrebbe di alcuni decimi di punto. Si avrebbe, quindi, un rallentamento, non ancora una recessione. Gli effetti sulla dinamica dell'attività economica dell'Italia sarebbero simili. Tuttavia, data la più

sfavorevole base di partenza che contraddistingue il nostro Paese, l'effetto finale sarebbe quello di smorzare sensibilmente le prospettive di sviluppo, con ripercussioni avverse sui saldi di finanza pubblica proporzionalmente maggiori che negli altri paesi.

Per quanto riguarda la finanza pubblica le previsioni dell'ISAE sul *deficit* e sul debito pubblico sono in linea con quanto indicato nel quadro tendenziale riportato nel DPEF. Nell'anno in corso la non completa efficacia degli interventi stabiliti nella legge finanziaria è stata, in parte, compensata dalle misure aggiuntive del decreto-legge n. 223 del 4 luglio e da un'evoluzione delle entrate più favorevoli di quanto atteso in precedenza. Il disavanzo dovrebbe rimanere, nel biennio di previsione, sostanzialmente sugli stessi livelli registrati nel 2005 e il rapporto debito-PIL nel 2006 aumenterebbe per il secondo anno consecutivo. La tendenza ad una crescita ulteriore nel prossimo anno sarà contrastata dalle misure della prossima legge finanziaria, che considereranno il ritorno alla diminuzione di tale rapporto.

Secondo l'ISAE, la pressione fiscale dovrebbe crescere di mezzo punto percentuale di PIL nel 2006 e, poi, diminuire appena nelle tendenze nel 2007, in conseguenza del venir meno di alcuni interventi *una tantum* e in mancanza delle correzioni attese per il 2007. Nel 2006 aumenta, in particolare, l'incidenza delle imposte dirette e, in misura minore, quella dei tributi indiretti. L'avanzo primario tornerebbe ad aumentare nel 2006, seppure in maniera molto contenuta. Appare, tuttavia, come un segnale di inversione dopo otto anni di riduzioni consecutive. L'onere per il servizio del debito, con aumenti in valore assoluto in entrambi gli anni della previsione, nel 2007 tornerebbe, invece, a crescere in percentuale del PIL, dopo essere diminuito per dieci anni consecutivamente, sia in conseguenza dell'andamento atteso per i tassi, sia a causa dell'incremento previsto per lo *stock* del debito. La manovra per il 2007, di dimensioni assai rilevanti, dovrebbe fondarsi in

larga misura, secondo quanto indicato nel DPEF, su interventi di correzione delle uscite correnti delle amministrazioni pubbliche. Provvedimenti di natura strutturale sono attesi per i grandi comparti di spesa: pubblico impiego, sanità, previdenza e amministrazioni locali. Pienamente condivisibile appare l'impostazione di riordino delle spese e, al tempo stesso, di riqualificazione dei rapporti istituzionali tra centro e periferia. In particolare, con riferimento a questo ultimo aspetto, risulta necessario rendere più efficace il patto di stabilità interno.

A seguito del lungo processo di decentramento amministrativo e di progressiva maggiore attribuzione di autonomia finanziaria, si sono verificati cambiamenti nella dimensione e struttura dei bilanci degli enti territoriali. In tale contesto di revisione normativa e mutamenti finanziari, la quota del *deficit* delle amministrazioni locali su quello del complesso delle amministrazioni pubbliche è fortemente cresciuta nel tempo: dal 7 per cento circa della media degli anni ottanta si è passati, con andamento non lineare, alla rilevante percentuale di quasi il 29 per cento, che ha caratterizzato mediamente il triennio 2002-2004.

L'evoluzione della spesa degli enti decentrati, in particolare, è stata tale per cui la sua incidenza sul complesso della spesa pubblica, dopo anni di riduzioni, a partire dal 1996 è quasi costantemente aumentata, con un incremento di circa otto punti percentuali in dieci anni. In questo periodo la quota della spesa corrente delle amministrazioni locali sul totale delle amministrazioni pubbliche è aumentata di 6,5 punti, mettendo in evidenza una crescita più rilevante per le spese in conto capitale.

Entrando più in dettaglio sull'andamento delle singole voci di spesa, per quanto riguarda i redditi da lavoro dai dati emerge che, nell'ultimo quinquennio, l'andamento dei salari pubblici è risultato più dinamico di quello dei privati. All'interno del pubblico impiego, inoltre, la crescita retributiva dei dipendenti delle amministrazioni locali è stata maggiore di quella media riferita al totale delle am-

ministrazioni pubbliche. In effetti, nel quinquennio 2000-2005 e secondo i dati di contabilità nazionale, a fronte di una inflazione cumulata del 12,6 per cento, le retribuzioni *pro capite* di fatto relative all'industria in senso stretto sono cresciute del 15,1 per cento e quelle del complesso delle amministrazioni pubbliche del 21,9 per cento. Dai dati elaborati dall'ARAN emergono ulteriori indicazioni che permettono di scomporre tale dinamica aggregata evidenziando aumenti del 23,6 per cento per i dipendenti del servizio sanitario nazionale, del 22,5 per cento per quelli degli enti locali e del 17,7 per cento per le università. Inoltre, nel pubblico impiego risulta molto più accentuata, rispetto a quanto avviene nel privato, la differenza tra retribuzioni *pro capite* di fatto e retribuzioni *pro capite* contrattuali. Tale divario — derivante sostanzialmente dagli effetti dovuti alle progressioni di carriera e dall'impatto della contrattazione integrativa svolta a livello decentrato — secondo l'ARAN dal 2000 al 2005 è stato pari, nel settore pubblico, a oltre sei punti percentuali. Mentre per l'industria, l'evoluzione delle retribuzioni di fatto appare molto più in linea con quella delle retribuzioni stabilite nei contratti collettivi nazionali di lavoro, evidenziando solo un punto percentuale di incremento salariale.

Da uno studio dell'ISAE sulle dinamiche retributive di alcuni comparti pubblici è emerso che il fenomeno delle progressioni retributive è risultato molto più intenso nelle regioni e nelle province rispetto a quanto avvenuto nei ministeri. Dalle analisi svolte si è potuto dedurre che, sostanzialmente, tutti i dipendenti di regioni e province sono stati almeno una volta toccati da una progressione economica (orizzontale o verticale), mentre nei ministeri ciò è avvenuto per un solo dipendente su quattro. Data la necessità di un rilevante sforzo di aggiustamento della finanza pubblica sembrerebbe opportuna una certa moderazione salariale nel pubblico impiego.

A livello locale, sembra potersi osservare una combinazione tra moderazione della spesa corrente e forti aumenti di

quella in conto capitale. Questi andamenti inducono alcune considerazioni sul patto di stabilità interno. Con riferimento a quest'ultimo, il cambiamento continuo delle regole ha indebolito la credibilità complessiva del meccanismo di controllo, impedendo una valutazione sistematica dei risultati ottenuti e degli scostamenti degli obiettivi e, al tempo stesso, la conoscenza e la diffusione delle *best practices*. Numerosi sono gli aspetti critici riscontrati nel periodo di applicazione del patto. Dal 1999 al 2004, è stata applicata, sostanzialmente, una variante estesa della *golden rule*, essendo stati esclusi dal disavanzo obiettivo del patto di stabilità interno non solo gli investimenti pubblici ma anche la spesa per interessi. Dal 2005, l'obiettivo del saldo è stato abbandonato per lasciare posto a regole fissate in termini di crescita delle spese, sia correnti sia in conto capitale. L'aumento delle spese in conto capitale, se non coperto da adeguati incrementi delle entrate, finisce per far lievitare il debito pubblico. Questo, a livello locale, ha raggiunto nel 2004 il 5,5 per cento del PIL. Da quanto sinora esposto, in relazione agli otto anni di applicazione del patto, emergono indicazioni su possibili revisioni dei rapporti tra centro e periferia circa la disciplina finanziaria pubblica, peraltro in linea con quanto annunciato nel DPEF. In primo luogo, onde evitare comportamenti elusivi o lassisti sarebbe bene riportare la platea delle amministrazioni soggette al patto alla più ampia dimensione originaria, differenziando gli obiettivi in relazione alle classi demografiche di appartenenza dei diversi enti. Inoltre, avvicinando le regole interne a quelle europee, al fine di riconoscere autonomia, e al tempo stesso responsabilizzazione, alle realtà locali sembrerebbe corretto abbandonare gli obiettivi riferiti a tetti di spesa e fissare, invece, *target* sui saldi di bilancio, come nella formulazione originaria. Tuttavia, sarebbe necessario riferire il saldo alla differenza tra entrate totali e spese complessive, inclusive di quelle in conto capitale. Nella considerazione delle poste da sottoporre a regole si deve, dunque, trovare un difficile equilibrio tra non restrizioni per

determinate voci « produttive » (individuate in base a precise priorità), rischi di inefficiente allocazione delle risorse e valutazione del possibile effettivo monitoraggio onde evitare elusioni delle regole. Lo schema di disciplina fiscale locale potrebbe, inoltre, essere rafforzato da qualche forma di vincolo sul debito. Regole sul debito pubblico esistono in molti paesi europei e spesso sono applicate a livello locale. Secondo le indagini effettuate dalla Commissione europea nei paesi dell'Unione, delle diciassette regole sul debito individuate ben dodici sono poste a livello di regioni e di enti locali. Sono applicate in molti dei paesi recentemente entrati a far parte dell'Unione, ma anche in Germania e Spagna. Le regole prevedono vincoli nominali sul debito o, nella maggior parte dei casi, limiti collegati alla capacità di rimborso degli enti. Alcune regole sul debito o sul *deficit* locale potrebbero, inoltre, essere collegate a specifici comportamenti connessi alla possibile valorizzazione del patrimonio locale, nell'ottica di una gestione integrata dell'attivo e del passivo. L'esperienza europea ha mostrato che, in paesi in cui il processo di decentramento è relativamente recente e in cui il numero delle amministrazioni locali è elevato, il modello di regolazione fiscale prevalentemente utilizzato è quello basato su regole fiscali definite, in luogo di altri schemi di tipo più cooperativo. Dovrebbero, dunque, essere costruiti strumenti stabili, all'interno di un approccio condiviso a livello locale nella consapevolezza circa gli obiettivi da raggiungere e, al tempo stesso, dovrebbero essere realizzati modi di operare delle amministrazioni locali resi maggiormente autonomi e flessibili rispetto al più recente passato (grazie al ritorno al vincolo sul saldo), ma al contempo pienamente responsabili e indicativi della capacità — dopo otto anni di applicazione del patto — di rispettare la disciplina fiscale.

Il quadro congiunturale descritto dal DPEF risulta più favorevole di quello della prima metà degli anni duemila, ma ancora insufficiente se confrontato ai ritmi di sviluppo che vengono conseguiti altrove e

a quelli che il nostro stesso paese ha conosciuto in un passato non troppo lontano. In una situazione in cui la bassa demografia pone un vincolo importante alla dinamica di lungo periodo dell'economia, la possibilità di tornare a conseguire risultati di crescita apprezzabili è demandata ai miglioramenti di produttività e di efficienza del sistema economico. Liberalizzazioni e promozione della concorrenza rappresentano, quindi, uno snodo essenziale per una credibile azione di rilancio dello sviluppo. Negli intenti dichiarati del DPEF vi è il progetto di dedicare, nel corso della legislatura, particolare attenzione, ai fini del potenziamento della concorrenza, al mercato dei servizi professionali. Il riferimento del documento di programmazione al decreto-legge n. 223 del 2006, a tutt'oggi in corso di conversione in legge, quale primo atto nel perseguimento di tale obiettivo è parimenti esplicito. Da esso, dunque, è necessario muovere per valutare stato dell'arte della materia e prospettive di evoluzione della stessa. Gli strumenti scelti dal decreto-legge n. 223 per incrementare la concorrenza nei settori dei servizi professionali si articolano essenzialmente su tre leve: fornire i presupposti per un ribasso dei prezzi, rendere le offerte di maggiore economicità il più possibile pubbliche e, al contempo, introdurre incentivi di comportamento che evitino che la concorrenza sui prezzi si traduca, nei fatti, in un peggioramento del servizio offerto al consumatore. Il ribasso dei prezzi viene perseguito attraverso l'eliminazione delle tariffe obbligatorie minime o fisse. La politica della diffusione dell'informazione riguardo a sconti e prezzi più convenienti viene perseguita consentendo ai professionisti di pubblicizzare qualità e prezzi dei servizi che offrono.

Il problema fondamentale che si pone nell'incentivare una politica di ribasso dei prezzi in questi settori è quello di evitare che la concorrenza porti ad offrire prezzi più bassi a detrimento della qualità del servizio offerto. Infatti, tutti questi servizi sono caratterizzati dalla presenza di una consistente asimmetria informativa tra chi

li offre e chi li compra. Lo strumento adottato dal decreto-legge n. 223, per evitare che sul mercato venga offerto contro lo sconto un servizio scadente, è quello di offrire la possibilità di introdurre per i servizi offerti da ogni categoria professionale regole che consentano di vincolare il pagamento (e la sua entità) al risultato: vengono, infatti, abrogate le norme che vietano accordi che prevedano tale forma di pagamento. Tuttavia, perché questo elaborato equilibrio di pesi e contrappesi produca i suoi risultati è necessario che la formula di determinazione dell'onorario del professionista sia a *forfait*. Se, invece, essa è a tempo, o a prestazione, il sistema non produce gli effetti virtuosi desiderati. Rispetto alla qualità del servizio reso al cliente le tariffe orarie incentivano il professionista a dedicare molto tempo allo svolgimento della prestazione, perché massimizzando il lavoro massimizza il guadagno. I compensi a *forfait* rendono economicamente vantaggioso, invece, per il professionista minimizzare l'impegno, perché, così facendo, dato il ricavo (rappresentato dall'onorario pattuito forfaitariamente), questi minimizza il costo e, pertanto, massimizza il guadagno. L'introduzione di una clausola contrattuale che subordini ammontare ed eventualità del pagamento al raggiungimento dell'obiettivo prefissato dal cliente (ad esempio al successo nella causa nel caso dei servizi legali, il cosiddetto *contingency fee* o patto di quota lite) — cosa resa possibile dal decreto-legge n. 223 — può introdurre correttivi efficienti. L'elemento di efficienza è rappresentato dal fatto che l'obiettivo del cliente — massimizzazione del lavoro del professionista — viene a far parte della funzione di profitto del difensore: se l'impegno è troppo basso, non si raggiunge l'obiettivo ed egli non percepisce compenso, il profitto sarà negativo, visto che ha lavorato gratuitamente. Si tratta, tuttavia, di una clausola che introduce elementi di efficienza nel solo caso di parcelle a *forfait*, dove il rischio, in caso di comportamento opportunistico del professionista, è quello della minimizzazione dello sforzo. Impatto assai inferiore essa ha, invece, nel caso di

tariffe a tempo o a prestazione, dove il rischio è semmai quello che la serie di prestazioni offerte nel servizio sia sovrabbondante, al fine di produrre una parcella più elevata. Attualmente, le formule di determinazione dell'onorario per le diverse tipologie di professionisti sono le più varie, addirittura nell'ambito della stessa professione ve ne possono essere diverse a seconda del tipo di attività, e le tariffe a orario e a prestazione, cioè quelle per le quali il decreto ha scarsa efficacia, sono largamente impiegate. Sarebbe, pertanto, di fondamentale importanza che in sede di conversione del decreto si imponesse che tutte le tariffe siano a *forfait*. Nel testo distribuito vi è un'esemplificazione per quanto riguarda il caso del mercato dei servizi legali, ma vorrei concludere questa mia introduzione con una breve analisi del mercato della distribuzione e vendita dei farmaci.

Un'analisi analoga, per gli aspetti di fondo, va dedicata alle liberalizzazioni in tema di farmaci. Esse, infatti, riguardano una categoria di professionisti, i farmacisti, prima ancora che la distribuzione e vendita dei farmaci in sé e per sé. Per i farmaci lo strumento scelto per ottenere un ribasso dei prezzi è quello di ampliare il numero dei soggetti che possono vendere i medicinali che non richiedono la prescrizione medica, estendendo questa facoltà ai supermercati. L'apertura a grandi e numerosi esercenti dovrebbe inserire maggiore concorrenza in questi settori. I nuovi entranti avrebbero la possibilità di proporsi offrendo sconti e il risultato sarebbe quello di un generale ribasso dei prezzi. In merito alla pubblicità, a supermercati e farmacie viene espressamente richiesto di rendere chiare ed evidenti al pubblico le offerte di sconto. Infine, per evitare gli effetti legati alla mancanza di informazione, ovvero per evitare che il consumatore sia disorientato nell'acquisto di medicinali, il decreto impone che a venderli sia sempre e comunque un farmacista, anche nei supermercati, il cui ruolo è quello di spiegare funzioni ed effetti dei diversi farmaci e, perciò, di orientare il consumatore nell'acquisto. Per

il caso della vendita dei farmaci il punto debole del decreto-legge n. 223 è nell'aver persistito nell'agganciare la distribuzione, con tutte le sue particolari caratteristiche, a luoghi fisici, invece che alla professionalità del soggetto che deve servire l'utente. Si sono aggiunti i supermercati alle farmacie, ma per entrambi è necessario il farmacista, e l'efficienza imporrebbe, invece, che dato che il farmacista è l'elemento fondamentale per assicurare l'informazione e la razionalità dell'acquisto gli sia consentito di aprire un punto vendita dove vuole e non l'inverso, come ora viene stabilito. Se si intende preservare tutti e tre gli obiettivi — riduzione dei prezzi, contenimento degli effetti delle asimmetrie informative ed effettività del servizio — la soluzione di liberalizzare consentendo a qualsiasi farmacista di aprire una nuova farmacia sembra essere quella da preferire. Diversamente, diviene necessario rinunciare a perseguire uno dei tre obiettivi: o il ribasso dei prezzi — conservando l'esclusiva alle attuali farmacie —, o il contenimento delle asimmetrie informative — consentendo la vendita ai supermercati, ma senza imporre la presenza del farmacista —, o l'effettività del servizio — scegliendo la soluzione adottata dal decreto di consentire, di fatto solo ai grandi supermercati, di vendere, ma assumendo un farmacista.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Majocchi, per la relazione e anche per la parte finale: molto chiara rispetto ad alcune innovazioni che si stanno introducendo nel nostro paese.

Do quindi la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre domande e svolgere eventuali osservazioni.

MARIO FRANCESCO FERRARA. Presidente Majocchi, lei nella sua relazione ha svolto delle osservazioni in ordine all'andamento dell'occupazione e dell'influenza che sulla sua dinamica hanno le amministrazioni locali. Nel DPEF, si rileva che il personale dell'amministrazione pubblica, pari a 3.530.000 unità nel 1990, si è ridotto di circa 130.000 unità, ma non si

specifica in che periodo questo è avvenuto; poi, nel 2005 ha ripreso a collocarsi allo stesso livello del 1990. Contemporaneamente, il dato, in percentuale rispetto al PIL, delle risorse necessarie per il pagamento dei dipendenti pubblici, dal 1992 - non c'è il dato relativo al 1990 -, è passato dal 12,1 per cento all'11 per cento.

Sempre nello stesso DPEF, all'inizio, quando si illustra il quadro tendenziale di finanza pubblica per il 2007-2011, viene asserito che il numero dei dipendenti non dovrebbe variare, quindi non si sconta l'effetto che, invece, si è realizzato a stretto ridosso del 2005 per quella diminuzione di 130.000 unità che si dovrebbe leggere nella diminuzione percentuale di incidenza sul PIL; sarebbe ben strano che si avesse una diminuzione di incidenza percentuale sul PIL se contemporaneamente non diminuisse il personale; dunque queste 130.000 unità - non ho sottomano il diagramma - devono avere avuto un'influenza quando la percentuale sul PIL ha cominciato ad essere notevole, di una qualche evidenza, quindi, diciamo dal 2002 in poi. Se il blocco del *turn over* ha funzionato, evidentemente, come elemento totale, e se non ha funzionato, invece, come elemento collaterale, cioè rispetto alle amministrazioni pubbliche locali, le valutazioni che vengono fatte nel DPEF, alla luce di quello che lei ha osservato, trovano conferma? O trovano, se non una correzione, una puntualizzazione?

GIUSEPPE VEGAS. Vorrei rivolgerle due domande, professor Majocchi. A pagina 8 della sua relazione lei scrive: «[...] si valuta che la dinamica del PIL possa attestarsi, per quest'anno, all'1,4-1,5 per cento, per poi portarsi, in assenza di misure di correzione dell'evoluzione tendenziale dei conti pubblici e di provvedimenti di sostegno della crescita, all'1,3-1,4 per cento nel 2007». Questo sconta o meno il decreto-legge del 4 luglio? La manovra prefigurata nel DPEF è già scontata o no? Se si farà una manovra correttiva di quella entità che effetti potrà avere sulla dinamica del PIL?

Vengo alla seconda questione. Lei si è soffermato sul patto di stabilità interno. L'ISAE ha condotto ampi studi in materia di federalismo fiscale, se non sbaglio, e sul patto di stabilità interno mostra, anche se con delle proposte alternative, una certa predilezione verso un meccanismo che sia traguadato sui saldi piuttosto che sui tetti. Focalizzarsi sui saldi può implicare un aumento della pressione fiscale a livello locale, come può implicarla anche un ampio federalismo lasciato abbastanza a se stesso. Questo si riflette sul potenziale di crescita del paese? E comunque, che tipo di salvaguardia potrebbe essere contemporaneamente adottata da una parte per lasciare autonomia agli enti locali e, dall'altra, per evitare che il conto complessivo sia portato al contribuente?

PRESIDENTE. Non essendovi altri interventi, do immediatamente la parola al presidente Majocchi per la replica.

ALBERTO MAJOCCHI, *Presidente dell'ISAE*. Io risponderò alla domanda del senatore Vegas. Poi, la dottoressa Mercuri risponderà alla domanda del senatore Ferrara.

Per quanto riguarda le nostre previsioni, abbiamo valutato gli effetti del decreto-legge; non abbiamo considerato gli effetti della manovra finanziaria di risanamento. Evidentemente, nella misura in cui la manovra finanziaria prevederà un risanamento dei conti e, quindi, nella misura in cui sarà una manovra di tipo restrittivo, avrà effetti di riduzione del tasso di crescita previsto a legislazione corrente, anche se la riduzione e il contenimento della crescita per il 2007 saranno, in parte, compensati dalle misure espansive eventualmente adottate. Comunque, questa nostra previsione include gli effetti del decreto-legge ma non la manovra finanziaria. Evidentemente, la stima degli effetti della manovra finanziaria verrà fatta quando saremo chiamati a discutere del disegno di legge finanziaria o a dare un contributo sulla manovra finanziaria stessa.

Per quanto riguarda il patto di stabilità interno, la logica dell'indicazione che

emerge dagli studi sul federalismo dell'ISAE è quella di contemperare stabilità e autonomia degli enti locali. L'idea è che la stabilità del sistema finanziario sia un bene pubblico nazionale, e in quanto tale i vincoli sui saldi devono essere imposti agli enti locali per garantire il raggiungimento di questo bene; nel contempo, all'interno di tale definizione dei saldi compatibili con la stabilità finanziaria, le scelte degli enti sono libere. Riteniamo, infatti, che gli effetti di competizione che possono manifestarsi tra i diversi enti locali rappresentino un freno alla traslazione sui contribuenti degli oneri dovuti ad incrementi di spesa decisi a livello locale. Quindi, lo schema che noi prefiguriamo tende a garantire, contemporaneamente, la stabilità e il massimo di autonomia a livello decentrato, in maniera compatibile con il raggiungimento del bene pubblico, che è comune.

Passerei la parola, adesso, alla dottoressa Mercuri per la risposta sul tema dell'occupazione locale.

CRISTINA MERCURI, *Responsabile Area R3.1 « Bilancio, comando e controllo della P.A. » dell'ISAE*. Innanzitutto, la diminuzione dal 12,1 all'11 per cento rappresenta la quota del reddito di lavoro dipendente sul PIL. La sua domanda faceva riferimento agli anni...

MARIO FRANCESCO FERRARA. Compresi tra il 1992 ed il 2005.

CRISTINA MERCURI, *Responsabile Area R3.1 « Bilancio, comando e controllo della P.A. » dell'ISAE*. Esattamente. Sicuramente, c'è stata una fase in cui il blocco del *turn over* ha funzionato; poi, c'è stata una fase in cui ha funzionato meno, probabilmente, soprattutto a livello delle amministrazioni locali, meno controllabili dal centro.

Riguardo alle variazioni percentuali da lei richiamate, nei vari anni considerati, ovviamente, bisogna stare molto attenti a quando cadono i rinnovi contrattuali: il calo evidenziato, infatti, è sicuramente riferito al « balletto » delle cifre in coinci-

denza dei momenti precisi in cui si rinnovano i contratti e avviene la corresponsione degli arretrati. Comunque, dai dati del conto annuale, risulta che una riduzione dell'occupazione si è verificata nella seconda metà degli anni novanta, dopodiché la tendenza si è attenuata.

FRANCESCO PIRO. Chiedo scusa per l'interruzione, ma vorrei anch'io porre una domanda su un argomento che ritengo stimolante. Ho trovato interessanti le considerazioni sulla liberalizzazione, in particolare sull'abolizione delle tariffe minime obbligatorie. Al riguardo, vorrei chiedere se l'analisi fatta sugli effetti dei rapporti tra il professionista e il cittadino sia stata estesa in modo uguale ai rapporti tra il professionista e la pubblica amministrazione.

DANIELA MARCHESI, *Responsabile Area R3.2 « Efficienza ed efficacia della P.A. » dell'ISAE*. La questione è quanto cambia l'impatto di questa normativa a seconda della forza contrattuale che ha il soggetto nei confronti del professionista. Se non ho capito male, è questo quello che lei sta chiedendo.

FRANCESCO PIRO. Soprattutto, è evidente che cambia radicalmente. L'abolizione delle tariffe minime obbligatorie, facendo venir meno il punto di riferimento su cui può orientarsi la pubblica amministrazione o, comunque, chi deve aggiudicare il servizio, impone di basarsi su quella che lei chiama « forza contrattuale »; in caso contrario, si porrà un problema.

DANIELA MARCHESI, *Responsabile Area R3.2 « Efficienza ed efficacia della P.A. » dell'ISAE*. Il problema che lei pone probabilmente si verifica a seconda dei campi e del tipo di prestazione professionale. In alcuni casi, riguarda la pubblica amministrazione, in altri le imprese, in quanto utenti. Quando parla dei rapporti con la pubblica amministrazione, immagino che lei abbia soprattutto in mente professionisti come architetti e ingegneri;

mentre per le imprese, molto probabilmente, questo problema si pone nei rapporti con i servizi legali. L'elemento fondamentale che determinerà il successo di queste riforme, che si sta tentando di introdurre, starà nel fatto di riuscire a rendere i prezzi dei servizi segnali di qualità. Questo non è sempre possibile perché larga parte dei nostri tariffari è legata a sistemi di prestazioni e, quindi, il risultato finale dipende non solo da quanto è caricato su ogni singola tariffa per ogni singolo atto, ma da quanti atti vengono inseriti all'interno. Prendiamo il caso di un ingegnere; si tratta di un esempio un po' complesso perché gli ingegneri hanno quattro tipi di tariffe diverse; supponiamo, però, che per costruire un ponte le tariffe siano tutte a prestazione. Allora, il valore finale del costo dipenderà, nell'ipotesi, dal fatto che sia inserita una perizia per vedere se le caratteristiche del terreno vanno bene o no, una progettazione particolare, un certo numero di sponde di sicurezza. La pubblica amministrazione in molti casi, per quanto riguarda architetti e ingegneri, oppure le imprese per quanto riguarda gli avvocati, maturano nel tempo una certa conoscenza della successione di azioni che sono normali per l'esecuzione di una particolare opera. In questo senso, più facilmente di quanto avviene per il singolo cittadino, che ha generalmente esperienze occasionali di rapporto con il professionista, la pubblica amministrazione o l'impresa, in quanto utenti forti, hanno un'idea più chiara di quale sia il numero di azioni giuste o corrette o normali per svolgere una certa prestazione, e di conseguenza anche un'idea un po' più chiara di quale sia il prezzo normale. In questi casi, quando la forza contrattuale del cliente è alta, allora, effettivamente, l'impatto del decreto Bersani può essere maggiore; invece, per la larga utenza questi

effetti si producono in misura inferiore. Pensiamo, per esempio, al caso del singolo cittadino che si rapporta al servizio legale dell'avvocato: per il singolo cittadino è difficilissimo capire quante memorie è normale scambiarsi nel corso di un processo, quanti testimoni è corretto interrogare. Per un'impresa è un po' più semplice riuscire a capire. Di conseguenza se l'avvocato, o un altro professionista, non fornirà un preventivo, siccome tutto dipende da quante azioni verranno eseguite, la tariffa minima servirà a poco, come pure la sua abolizione.

PRESIDENTE. Mi sembra che la questione presenti una sua complessità. Credo che interessi gli avvocati e i medici perché molti enti pubblici che si rivolgono e che utilizzano professionisti esterni per numerosissime questioni. Non ci si avvale solo delle strutture interne anche in conseguenza della distribuzione territoriale di questi professionisti — quando ci sono, come dipendenti — che, come dire, è piuttosto squilibrata. La questione è certamente abbastanza intricata; vedremo nel corso dell'esame del provvedimento, più direttamente, come la si potrà trattare, anche alla luce delle interessanti considerazioni da voi svolte.

Anche a nome del presidente Morando, ringrazio i rappresentanti dell'ISAE.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 22,10.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 27 settembre 2006.*